

YAHYA JAMMEH DI NUOVO PRESIDENTE IN GAMBIA

Giovedì 24 novembre 800.000 gambiani circa si sono recati alle urne per le elezioni legislative. Il Presidente uscente Yahya Jammeh è stato riconfermato per la quarta volta consecutiva. E con lui, il suo regime.

di Luciana De Michele

Festeggia fiero e sicuro di sé “Sua Eccellenza Professore” Yahya Jammeh. E lo fa con gli esponenti del suo partito, l’APRC (Alliance for Patriotic Reorientation and Construction), e i suoi sostenitori, che in questo momento si riversano ancora entusiasti nel centro di Banjul: giovani, donne e persino bambini. Di maggioranza di etnia Diola, la stessa del vecchio e nuovo Presidente. Ma non solo. Jammeh decantava vittoria sicura fino all’exasperazione, e alla fine ha vinto con il 72% dei voti. Il risultato non lo ha sorpreso affatto, come non ha stupito né i gambiani, né la comunità internazionale. E ora, questo ex militare di 46 anni, di bassa istruzione ma con una laurea *ad honorem*, conosciuto per le violazioni dei diritti dell’uomo, la detenzione e la tortura di giornalisti e oppositori, si appresta a iniziare il suo diciottesimo anno di governo di uno dei più piccoli Paesi dell’Africa e del mondo. Ormai divenuto il suo regno personale.

Le operazioni di voto



L'83% degli elettori si è recato a votare nei 1.302 seggi istituiti nel Paese, di cui solo 34 nella capitale, (la circoscrizione amministrativa più piccola) **in modo pacifico e regolare**. Le urne hanno aperto alle 7 del mattino, ma a Serrekunda, quartiere periferico di Banjul, già alle 5 c'erano code di elettori davanti ai seggi. E quando alle 16 le postazioni elettorali hanno chiuso, in alcune zone del Paese non tutti gli aventi diritto sono riusciti a votare. A causa dell'alto livello di analfabetismo, gli elettori hanno votato mettendo in segreto una piccola sfera dentro uno dei tre bidoni a disposizione, ciascuno corrispondente a un candidato.

Secondo il Presidente della **Commissione Indipendente elettorale (IEC)**, Mustapha Carayol, il sistema elettorale gambiano è uno dei migliori al mondo. E a leggere il manuale delle istruzioni per le operazioni di voto e conteggio sembra veramente di essere in una democrazia perfetta. Ma gli osservatori dell'Ecovas (la Comunità Economica dei Paesi dell'Africa Occidentale) non l'hanno pensata così, avendo riscontrato durante la campagna elettorale la presenza di intimidazioni nei confronti dell'opposizione e dell'elettorato, e avendo appurato che i preparativi per le elezioni non siano stati condotti in modo trasparente e libero.

Del resto, è un testimone stesso che ci conferma l'accusa: «ho fatto parte della Commissione Elettorale e degli osservatori, perchè in fondo sogno ancora di poter vivere in un Paese democratico. Ma in realtà vi dico che la Commissione non è per niente indipendente come si vorrebbe far credere: la maggior parte dei membri è infatti legata al governo...è il governo stesso che l'ha creata!». Per questo **l'Ecovas si è rifiutata** di mandare in Gambia degli osservatori. A monitorare le operazioni di voto sono stati gli esponenti **dell'Unione Africana (UA), del Commonwealth e dell'Organizzazione della Conferenza Islamica (OIC)**.

I blu e i gialli: gli avversari

Dunque Jammeh ha battuto gli altri due candidati: **Ousainu Darboe**, membro **dell'UDP (Partito Democratico Unito)**, principale forza di opposizione, che ha ottenuto il 17%, e **Hamet Ba**, a capo del **NRP (Partito della Riconciliazione Nazionale)**, votato dall'11% degli elettori. Il primo, un avvocato di 63 anni, si è candidato per la quarta e ultima volta, poichè il limite di età per essere eleggibile è per legge fissato a 65 anni. Il colore che lo ha contraddistinto durante la campagna elettorale era il giallo. A identificarsi invece con il colore blu è stato Hamat Ba. Uomo d'affari di 51 anni, si è proposto per la terza volta come candidato indipendente, ma sostenuto dal Fronte Unito, una coalizione che raggruppa quattro formazioni: oltre all'NRP, il GPDP (Partito per la Democrazia e il Progresso della Gambia), il NADD (Alleanza Nazionale per la Democrazia e lo Sviluppo) e il PDOIS (Organizzazione democratica per l'Indipendenza e il Socialismo) di Halifa Sallah.

La campagna elettorale

Per poter partecipare alle elezioni bisognava versare una somma di **5.000 dallasi** (245 euro, ndr), raccogliere **5.000 firme e avere 200 rappresentanti** provenienti da sette regioni del Paese. I due candidati hanno condotto la loro **campagna, iniziata il 12 di novembre**, parallelamente al Presidente Jammeh. Come lui, sono comparsi in televisione nei 40 minuti giornalieri concessi a ciascuno, e hanno condotto carovane di propaganda in giro per il Paese. In quei pochi giornali di opposizione che ancora non sono stati chiusi dal governo, queste poche e coraggiose voci hanno cercato di far prendere coscienza al popolo gambiano dello stato di paura e negazione di libertà a cui il regime di Jammeh li costringe a vivere, e dei problemi che attanagliano il Gambia, nonostante il governo cerchi di diffondere costantemente l'idea che vada tutto bene. Ma dopo aver assistito in



loco alla campagna elettorale, ci si è chiaramente resi conto di come, sebbene apparentemente i tempi e le modalità delle apparizioni pubbliche dei tre candidati siano state rispettate, quelle voci di opposizione siano state totalmente soffocate dal fragore e dalla potenza di Jammeh. Che, quasi con il dono dell'ubiquità, appariva ogni giorno ovunque in cima al suo grande veicolo: nelle vie della capitale, nelle periferie, nei villaggi del Paese. Come un idolo, inneggiava alla propria forza, ringraziava i sostenitori, assicurava la propria vittoria, e lanciava magliette propagandistiche alla folla in tenuta verde che si accalcava presso di lui. A seguire, una sfilata di motociclisti ed enormi pick-up con a bordo piccole orchestra e musicisti. E poi, inevitabilmente, i militari: con una sfilza di armi pesanti assolutamente fuori luogo nel contesto, ma perfette a testimoniare la grandezza e la potenza del Capo di Stato e a scoraggiare chiunque gli si volesse opporre.

Per chi non fosse stranamente riuscito a vedere di persona il Presidente, non ne sentiva di certo la mancanza: il volto di Jammeh appare sempre ritratto ovunque, negli ospedali come in ogni istituzione pubblica. A passeggiare per le vie di Banjul e dintorni nei giorni precedenti al voto, ci si sentiva quasi osservati: gli unici manifesti che aleggiavano sopra la propria testa o in cui ci si imbatteva su muri e pali della luce erano quelli di Jammeh. Sempre lo stesso, come un'icona: vestito di bianco, il colore della pace, su sfondo verde, colore della libertà e dell'Islam, e con il bastone in mano, simbolo etnico di comando, nonchè arma da cui non separarsi mai. Gli slogan, secchi e enfatici a dovere, non lo tradivano sicuramente: «Vota Jammeh, il costruttore della pace e della nazione», «Tutti con Jammeh, patriottismo, sincerità e onestà», «Dall'oscurità alla luce con il presidente Jammeh». E se camminando per le strade di Banjul ci si imbatteva in qualche meeting di sostenitori, non ci si doveva sorprendere di trovarsi di fronte all'agghiacciante messaggio degli



striscioni: «Siamo pronti non solo a votare per lui, ma anche a morire per lui». Di sfondo, il principale quotidiano del Paese, il *Daily Observer*, inneggiava quotidianamente al totale consenso al Presidente.

Il tuo voto, il tuo futuro, una vita migliore

La IEC ha lavorato duramente nell'ultimo mese, organizzando carovane in tutto il Paese per sensibilizzare e informare il popolo sulle elezioni. Quest'anno la IEC ha incaricato due associazioni di volontariato, gli **Ambasciatori della Pace del Gambia e i Giovani del Parlamento**. «Abbiamo fatto una formazione di due settimane, e siamo andati in giro con il nostro camion a parlare alla gente. Dicevamo di andare a votare, che è importante, che è un diritto sancito dalla nostra Costituzione del 1997, e di farlo in modo pacifico. Sugerivamo anche di ascoltare tutti i candidati e di decidere in libertà», spiega François Diata, un attivista degli Ambasciatori della Pace del Gambia. E' stata sempre la IEC a fissare le regole della campagna elettorale, e a controllare che fossero rispettate. Il fatto che quest'anno per la prima volta gli altri candidati abbiano avuto diritto di parola in televisione ha fatto pensare a un'eventuale apertura politica, forse anch'essa influenzata dalle rivoluzioni in Nordafrica. Ma, in realta, è stata una farsa per accontentare la disinteressata opinione pubblica internazionale: «Come si può parlare di apertura quando l'opposizione ha avuto la possibilità di parlare meno di due settimane in 5 anni!», commenta un membro stesso dell'IEC che preferisce rimanere anonimo.

Reale consenso o paura?

La gente che ha votato ancora Jammeh ne parla entusiasta: «E' bravo, lo adoro! Si interessa ai problemi della gente, viene lui stesso a risolverli! Ho sentito che pure se sei malato di AIDS lui viene a curarti in persona con un rimedio tradizionale che solo lui conosce», dice Aisha,



una studentessa che vive a Serrekunda, zona periferica di Banjul. «Lo voterò perchè lavora bene, è il piu forte, he is good! », dichiarava unanime la gente interrogata in strada alla vigilia del voto. «Che problemi avete qui nel vostro Paese?», è la domanda. «Non ci possiamo lamentare...va tutto bene!», recitava la risposta. Questo il parere della maggioranza. Al punto che si rischiava di pensare che veramente tutta la popolazione fosse con lui. Ma è veramente così oppure è la classica facciata di un regime velato, che in quanto tale costringe la gente a dichiararne l'appoggio?

Dopo aver osservato bene la realtà, si possono per lo meno avanzare delle considerazioni. Da un lato, infatti, si può immaginare che per Jammeh non sia difficile ottenere un consenso così totale in un Paese di tali ridotte dimensioni e numero di abitanti (11.300 km² di superficie e 1,8 milioni di abitanti), e che ha avuto dalla sua nascita due soli presidenti. Un Paese in cui i pochi giornali esistenti, la maggior parte filogovernativi, sono reperibili quasi solo in capitale dalle 8 alle 10 del mattino presso qualche venditore ambulante, e dove l'unico canale televisivo esistente è quella di stato (la GRTS, Servizio televisivo e radiofonico del Gambia), che trasmette dalle 15 del pomeriggio a mezzanotte. Dall'altro lato, come in tutte le dittature, è facile intuire che sia la paura a costringere al consenso, o almeno a fingerlo. Le opinioni di dissenso, anche se ancora minoritarie, le si può ascoltare "in privato".

«Il Gambia è uno dei Paesi piu tassati del mondo! Nonostante nelle casse statali entrino ogni anno 4.500 milioni di D (116.000 euro, ndr), ci tolgono il 37% del salario in tasse», dice Demba Diallo, un commerciante nel centro di Banjul. «Io sono fortunato, guadagno 2.000 D (52 euro, ndr) al mese, più del minimo stabilito per legge, fissato a 1.500 Dallasi (39 euro, ndr) al mese. Ma conosco tanta gente che spesso arriva a guadagnare 500 D (13 euro, ndr)», continua.



E in effetti il Gambia è uno dei Paesi più poveri al mondo: il 59% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà, e l'economia è basata su un'agricoltura quasi di sussistenza, su importazioni di merci dall'Asia e sul turismo. Ogni anno arrivano nel Paese all'incirca 150.000 turisti, in particolare dall' Europa anglofona e settentrionale. Quello che è un Paradiso per bianchi, come spesso accade, è un inferno per la popolazione che ci vive.

«In realtà abbiamo un sacco di problemi: disoccupazione giovanile, indebitamento pubblico, degrado degli ospedali. E soprattutto, quello che manca qui è proprio la libertà. Ma non possiamo dirlo così ad alta voce, ci sono gli agenti segreti in giro, e ogni tanto la gente sparisce. Soprattutto i giornalisti», confida un tassista, una volta rimasti soli nel veicolo.

E infatti il Gambia fa parte di uno dei **38 Paesi che Reporters Sans Frontiers annovera tra i “predatori” della stampa.** Quelle poche volte che i media internazionali hanno parlato del Gambia è stato per denunciare la chiusura di giornali o di radio, le intimidazioni e le incarcerazioni di giornalisti, fino alla loro sparizione o uccisione, come nel caso di **Deyda Hidara**, co-direttore del quotidiano d'opposizione *The Point* e corrispondente dell'*Agence France Press* (AFP). Inoltre, le pene previste per il reato di diffamazione e divulgazione di false notizie sono tra le più severe al mondo (pagamento da 1 a 5 milioni di dallasi – da 26.000 a 129.000 euro - e fino a due anni di carcere).

Per chi volesse fondare un giornale, le condizioni economiche sono talmente inaccessibili da essere impossibili ai più. Interrogato nei giorni scorsi dalla BBC riguardo al suo atteggiamento nei confronti della stampa locale, la risposta di Jammeh non lascia molte speranze di miglioramento: «I giornalisti costituiscono l'1% della popolazione, e



se qualcuno si aspetta da me di permettere a questo 1% di distruggere il restante 99%, vi sbagliate di grosso».

Storia di un piccolo dittatore

Ma, nonostante ciò, Jammeh ha vinto ancora e continuerà a governare il Gambia. E' quello che fa da quel non troppo lontano **1994** in cui ha compiuto il **colpo di Stato**. Quel giorno, il 22 luglio 1994, neanche una goccia di sangue è stata versata. Il Presidente Dawda Jawara, al governo dal 1965, (anno di indipendenza del Paese dalla Gran Bretagna), si è visto sottrarre il potere da un **ufficiale dell'esercito ventinovenne, ex lottatore di wrestling, a capo del gruppo armato AFPRC (Armed Forces Provisional Roulng Council)**. Una volta al potere, Jammeh ha fondato il proprio partito, **l'APRC**, per poi farsi votare alle **elezioni del 1996, del 2001, e del 2006**, dopo essere sfuggito a un attentato e aver promulgato un emendamento costituzionale che ha reso illimitato il mandato presidenziale. All'indomani del golpe, Jammeh ha dichiarato di aver liberato il popolo gambiano da un governo antidemocratico e corrotto, e che lui non avrebbe mai introdotto la dittatura nel Paese. Ha rassicurato i suoi compatrioti di non avere alcuna paura, e che il nuovo Governo avrebbe istituito «misure per assicurare welfare, distribuzione equa della ricchezza, trasparenza e giustizia». Oggi Jammeh controlla tutto: governo, esercito, Giustizia. I giudici stessi non sono indipendenti, ma nominati da lui stesso. Nel 2009 Jammeh aveva scioccato l'opinione pubblica dichiarando di voler giustiziare ogni nemico del Paese, e di tagliare la testa agli omosessuali per ripulire la società. Forse, quel 22 luglio 1994, il giovane ufficiale non poteva immaginare quello che avrebbe fatto in futuro. Quel giorno, dopo aver ben rincuorato i propri compatrioti, Jammeh si è affrettato e erigere un grande arco autocelebrativo, in memoria della rivoluzione. Lo ha fatto davanti a una folla che assisteva tra l'incredulo e l'esultante. La stessa che molto



probabilmente festeggia oggi intorno a quel medesimo monumento la vittoria del proprio capitano. Ma fino a quando in Gambia si ripeterà lo stesso copione?